

Segue dalla prima

Ecco che Tony Blair diventa un ripiego: ma sì, teniamocelo, resta sempre l'offerta migliore in vetrina. E poi, stavolta, paghi uno e compri due: al suo fianco c'è anche il massiccio Gordon Brown, in attesa di passare dal numero 11 di Downing Street, dove ha il suo alloggio di funzione, al più noto e aureolato numero 10.

Tony Blair tutto questo l'ha capito perfettamente, e pure lo dice. Domenica mattina all'ora del breakfast ha intrattenuto i britannici in una popolare trasmissione. Non ha riconosciuto di aver compiuto alcun errore, questo no. Si è detto però «pienamente consapevole» di godere di una popolarità mutilata, in fase perennemente calante. Ha detto di sapere benissimo quale sia stato il costo politico della guerra in Iraq, una frattura «che resterà», qualsiasi cosa s'ingegni a fare d'ora in poi. Poi ha chiesto: ma chi preferite ai comandi per governare l'economia? Chi preferite stia nella «war room» in caso di attacco terrorista? Chi preferite che metta finalmente mano ai servizi pubblici? Quel vecchio avanzo di Michael Howard? Oppure quel dilettante burlone di Charles Kennedy? Non ha detto proprio così, naturalmente. Ma il senso era quello. Abile, e oramai esperto. Come un terzino anziano ma di gran classe agli ultimi minuti della gara, tutti a scagliare nella sua area ma lui freddo, lucido nel salvare il risultato. Non gioca più in attacco come nel '97, quando trionfò su un partito tory con tutta la sua giovanile veemenza ed entrò a Downing Street come in vista di una Nuova Frontiera, o sull'onda di una rivoluzionaria liberazione. Non gioca più nemmeno a centrocampo come nel 2001, quando ad un Regno Unito interdetto dall'assenza di risultati chiese di esser confermato sul terreno di gioco: gli serviva un secondo tempo per finalizzare le troppo ariose azioni costruite nel primo, in altre parole per riformare i servizi pubblici, sanità, scuola, trasporti. Oggi, nel 2005, addita ai britannici il confuso arrembaggio di cui è vittima e insiste: signori, non ce n'è uno

Blair verso la vittoria ma gli inglesi sono delusi

Per i sondaggi avrà il terzo mandato ma cresce l'astensionismo. L'ombra delle bugie sulla guerra in Iraq

che mi arrivi alle caviglie. Per favore, rendetene conto e trattenete le giuste conclusioni: datemi i mezzi per rendere «irreversibile» il mutamento di questo Paese verso il benessere e la giustizia sociale.

«Sì, queste sono le previsioni. Ma le cose non sono così rosee come sembrano. Sono più complicate». Sono i dubbi di un fine analista, Philippe Marlière, politologo e professore alla London University. Ci dice che anche secondo lui Blair vincerà, ma che i tempi prossimi venturi gli riserveranno non poche spine: «Oggi gode di una maggioranza assoluta con un margine di ben 160 seggi più dei conservatori. Se questo

primato dovesse ridursi al di sotto di 50 seggi, Blair sarebbe fortemente indebolito, per lui sarebbe quasi una sconfitta. Avrebbe molte difficoltà nel governare il gruppo laburista ai Comuni, con il quale non ha mai avuto, peraltro, una relazione di amorosi sensi: basti pensare al dissenso sull'Iraq, o alla privatizzazione della metropolitana di Londra. Ciò detto, mi pare equo indicare tra i 50 e i 100 il suo margine probabile di seggi in più». E i delusi, i disincantati, i disaffezionati, i pacifisti, il mondo del lavoro che non gode come vorrebbe dei copiosi frutti della crescita? «Nella working class è probabile che il primo partito sia quello degli aste-

nuti. Ma è molto improbabile che il resto del mondo del lavoro privilegi i liberal-democratici, figuriamoci i conservatori». Eppure in Italia a Mirafiori si votò in massa Forza Italia, e in Francia Le Pen premeva nelle fabbriche... «Non bisogna mai scordare che qui non c'è un secondo turno. Il messaggio laburista è il seguente ed è efficace, perché vero: attenzione, voti lib-dem e ti risvegli tory. Non c'è un primo voto in libera uscita e un secondo voto di utile ricompattamento. È la ragione per la quale Tony Blair gode di un così vasto margine di spostamento verso il centro, e anche al di là del centro: non ha competitori a sinistra. I Ds italia-

Sotto accusa per il conflitto iracheno il leader laburista non ha mai ammesso errori ma si è detto consapevole di godere di una popolarità ormai calante

ni o i socialisti francesi devono tener conto della pluralità delle coalizioni, Tony Blair è invece praticamente padrone del suo campo: è una differenza essenziale».

Lo storico Donald Sassoon, che sulle sinistre europee lavora da decenni, vede profilarsi un'astensione record: «C'era già stato un crollo di partecipazione al voto nel 2001, quando si recò alle urne appena il 59% degli elettori. Stavolta potrebbe essere ancora peggio, a livelli americani. Da questo vuoto potrebbe venire una brutta botta a Tony Blair: vorrebbe dire che perderebbe un numero imprecisato di seggi, ma soprattutto che perderebbe quell'

elettore di centro, per così dire, che gli aveva assicurato il trionfo del '97 e la vittoria del 2001. È un elettore abbastanza indefinito, ma essenziale: non pensa troppo alla politica, si preoccupa un po' dell'immigrazione, un po' delle tasse, un po' della sicurezza. Non abbastanza ansioso da votare tory, ma neanche tanto rassicurato da votare Labour».

I pragmatici britannici alle politiche votano sulle questioni interne. Non per caso la guerra in Iraq, nelle motivazioni di voto, ondeggia tra il decimo e l'undicesimo posto. Prima vengono l'economia, i servizi, l'immigrazione. È l'economia il fiore all'occhiello di Blair: funziona. Meglio che in

Francia, in Germania, in Italia. È vero che la distanza tra poveri e ricchi aumenta, ma è altrettanto vero che le aree di povertà si riducono. È vero che un «little job» inglese rende meno di un'indennità di disoccupazione tedesca, ma è altrettanto vero che i senza lavoro non arrivano al 5%. Come è vero che il salario minimo voluto da Blair è aumentato del 40% in sei anni. Che la crescita è rigogliosa, del 2,9 nel 2004. Che i fallimenti aziendali sono ai minimi storici, come non accadeva dal 1933. Che la nozione di assi-

stenzialismo, di accanimento terapeutico a mezzo di danaro pubblico, pare scomparsa dalla scena: prova ne sia il caso Rover. Lo storico marchio automobilistico è fallito, ha depositato i bilanci, il governo ha fatto spallucce (l'azienda era cotta da anni) e nessun altro si è agitato, malgrado cinquemila licenziamenti. Si teme al peggio una relativa emorragia di consensi per il Labour nella regione delle Midlands, ma non di più. Blair in questo è coerente: proclamò la sua indifferenza verso la grande industria già nel '97, e oggi il paese gli assomiglia. Il premier insiste: il futuro britannico è la materia grigia, la ricerca e la creatività, non le fabbriche. Semilavorati e manufatti se li facciamo in Africa e Asia, che ne hanno pure bisogno. Qui è il tempo della bioetica, del farmaceutico, della tecnologia militare, della finanza. E in questo Tony Blair e Gordon Brown, Cancelliere dello Scacchiere ovvero ministro delle Finanze, vanno a braccetto. Della sostanziale bontà della ricetta è convinta Polly Toynbee, editorialista del «Guardian»: «La società è più ricca e più equa di quanto lo fosse nel 1997. Per la prima volta da qualche decennio a questa parte, si può essere orgogliosi di essere britannici». Non la vede così Donald Sassoon: «Non può essere l'arricchimento personale la sola bussola dello sviluppo del paese». Altri analisti concordano: basterebbe un'inversione di tendenza delle cifre della disoccupazione, un colpo di freno alla crescita, «e tutto il castello andrebbe in pezzi».

Gianni Marsilli
1. continua



Afghanistan

Esplode deposito d'armi: 28 morti
Uccise 3 impiegate in ong straniere

KABUL Case distrutte, cumuli di macerie ovunque, 28 cadaveri rimasti per terra, per lo più di donne e bambini, settanta feriti, molti in maniera gravissima. È stata una strage ieri nel piccolo villaggio di Pajga, nel nord dell'Afghanistan, quando, per cause ancora non chiarite, è esplosa un deposito clandestino di armi, appartenente a uno dei tanti signori della guerra tutt'ora operativi in Afghanistan. Poco distante da Pajga, sempre nella provincia di Baghlan, un altro episodio raccapricciante ha dimostrato quanto sia ancora drammatica la situazione nel Paese e in particolare delle donne: una madre con le sue due figlie sono state violentate e uccise a bastonate perché collaboravano con Ong straniere.

L'intervista Nabil El Fattah

«Terrore in Egitto, sotto tiro anche la democrazia»

L'esperto di fondamentalismi islamici: i kamikaze contro i turisti per colpire l'Occidente e le aperture di Mubarak

Umberto De Giovannangeli

«Dietro la campagna terroristica contro i turisti occidentali non c'è solo la logica distruttiva del tanto peggio tanto meglio che porta a colpire la fonte primaria dell'economia egiziana. Dietro a questa campagna c'è anche la "propaganda armata" di gruppi jihadisti che intendono capitalizzare la diffidenza se non addirittura la manifesta ostilità di settori della società egiziana nei confronti dell'Occidente identificato con l'iperpotenza mondiale: gli Stati Uniti». A sostenerlo è Nabil El Fattah, tra i più autorevoli studiosi arabi dell'integralismo islamico, già direttore del Centro di Studi Strategici di Al-Ahram del Cairo.

L'Egitto s'interroga sulla ripresenza degli attacchi contro i turisti occidentali. C'è chi tende a minimizzare, parlando dell'azione di uno sparuto nucleo di criminali.

«I gruppi jihadisti hanno subito pesanti perdite in Egitto ma da qui a minimizzare la portata di ciò che è accaduto nell'ultimo mese ce ne corre. Va detto anche che nel campo integralista si è aperto da tempo un aspro confronto tra l'ala "politica" e quella militarista. C'è chi, come i Fratelli musulmani, sembra prediligere l'intervento sociale e un inserimento pieno nel panorama politico egiziano. L'escalation del terrore va letta anche in chiave interna alla composizione integralista: gli attentati sono un modo di rivendicare la leadership. È una propaganda armata che cerca di innestarsi e indirizzare un sentimento che si è fatto diffuso negli ultimi tempi all'interno della società egiziana e non solo tra la moltitudine di diseredati in cerca di riscatto e di identità...».

Qual è questo sentimento?

«Mi riferisco alla palpabile diffidenza se non addirittura aperta ostilità nei confronti dell'Occidente, identificato in tutto e per tutto con la "colonizzatrice" America. Da questo punto di vista, la seconda guerra in Iraq ha funzionato, nella realtà egiziana, come un moltiplicatore di diffidenza. Attaccare i turisti occidentali diviene un modo, estremo, brutale, per colpire l'Occidente, oltre che il mezzo per mettere in ginocchio l'economia egiziana che trova nel turismo una linfa vitale...».

Siamo dunque alla riproposizione della logica del tanto peggio tanto meglio.

«I jihadisti temono la formazione di una società civile autonoma, organizzata, che spinga in direzione di un reale processo di democratizzazione; una società che scommetta sulla possibilità di coniugare tradizione e modernità, fede e diritti individuali e collettivi. Temono l'affermarsi di un Islam politico moderato. Gli attacchi terroristici mirano anche a innescare di nuovo la perversa spirale di violenza, repressione, ancora violenza e ancora repressione. Una spirale dentro cui rischia di morire sul nascere il tentativo di democratizzare la vita politica egiziana...».

A cosa si riferisce in particolare?

«Al tentativo, non privo di con-

La terza generazione di kamikaze non è mossa dalla disperazione ma da un devastante spirito di vendetta

traddizioni, di trasformare un regime di fatto a partito unico in una democrazia parlamentare...».

Un tentativo messo in atto da

Hosni Mubarak...

«Sulla spinta, però, di istanze provenienti dal basso ed anche su pressioni esterne. Sappiamo che queste

aperture sono viste con diffidenza da una parte del vecchio establishment da sempre al potere. La ripresa del terrorismo può servire ai conservato-

ri per evocare l'emergenza nazionale e bloccare il processo riformatore, limitando il tutto a qualche ritocco marginale.».

Alla luce di queste considerazioni, quale sarebbe, a suo avviso, l'antidoto migliore per isolare e sconfiggere il jihadismo?

«La repressione da sola non basta. In passato, i gruppi jihadisti furono sconfitti perché isolati dalla società egiziana. È la politica l'arma vincente. Sono le riforme. È la libertà coniugata con la giustizia sociale. È la crescita di una coscienza democratica che non può essere imposta dall'esterno né essere una forzata applicazione del modello occidentale tout-court. Bloccare il processo democratico sancirebbe la vittoria dei jihadisti, e certo non dispiacerebbe a una parte dell'élite al potere.».

Un'ultima domanda, professor El Fattah. In Europa si tende a creare l'equiparazione kamikaze-diseredato, emarginato...

«È uno stereotipo, una semplificazione che non aiuta a capire la dimensione del fenomeno. La nuova leva di "shahid" (i terroristi pronti al martirio, ndr.) è composta da giovani alfabetizzati, che navigano in internet, che sfogano la loro frustrazione e i sentirsi rifiutati dal mondo "occidentalizzato" trasformandosi in strumento di morte, di annientamento. A muoverli è il desiderio di vendetta, non la disperazione.».

Non basta la repressione per battere i jihadisti. L'arma vincente è la politica, è rafforzare le riforme

Israele

Sharanski lascia il governo:
il ritiro da Gaza è un suicidio

Il ritiro da Gaza congegnato da Ariel Sharon «aggrava il conflitto, rafforza il terrorismo, allontana la pace». Quel piano è un «tragico errore» che prevedibilmente avrà effetti perversi: non solo non rafforzerà le forze pragmatiche e moderate fra i palestinesi, ma al contrario rischia di inasprire il conflitto nella Regione. È sulla base di questa fosca previsione che il ministro per le questioni della Diaspora Natan Sharanski (Likud) ha deciso di rassegnare le dimissioni dall'esecutivo guidato da Ariel Sharon. Nel riceverla, il premier ha espresso rincrescimento e ha avuto parole di elogio per l'operato di Sharanski che, a suo parere, molto ha fatto nella lotta mondiale all'antisemitismo. Ex dissidente sovietico, con una lunga esperienza nei Gulag, Sharanski prevede di passare presto alla guida dell'Agenzia ebraica, l'ente parastatale per l'immigrazione in Israele. In Israele Sharanski - che pure ha rivestito cariche di prestigio, fra cui quelle di vicepremier e di ministro degli Interni - non gode di grande popolarità. È entrato in politica cavalcando il voto degli ebrei immigrati dalla Russia. Ma dopo un primo successo eclatante, il suo partito si è sfaldato fra mille polemiche e recriminazioni. Per non uscire del tutto dalla scena politica Sharanski, con un drappello di residui compagni è infine approdato nel Likud. Ben diverso il suo prestigio internazionale. Si contano sulle dita di una mano gli esponenti politici israeliani che sono stati ricevuti nella Casa Bianca (Sharanski ha visto Bush lo scorso novembre) e il cui nome figura nella lista dei cento personaggi più influenti al mondo, secondo la redazione del settimanale *Time*. Sharanski è entrato di prepotenza nella lista grazie alla pubblicazione di un libro che è stato ripetutamente osannato dallo stesso Bush: «La causa della democrazia: il potere della libertà di vincere la tirannia e il terrorismo». Alla base di questo successo c'è il fatto che le tesi di Sharanski si adattano a pennello ai conservatori Usa. Per l'ex ministro, come per i neocon made in Usa, non esistono mezze misure: le «società libere» sono per natura buone, e le «società fondate sulla paura» sono malvagie. Una visione che Sharanski ha applicato anche al ritiro israeliano da Gaza. Un ritiro senza contropartite, a suo dire, in quanto Sharon ha improvvidamente rinunciato al necessario legame fra le rinunce territoriali israeliane e profonde riforme democratiche da parte palestinese.

u.d.g.

MicroMega/speciale
(112 pagine, 8 euro)

Jospeh Ratzinger
Paolo Flores d'Arcais

Dio esiste?

La trascrizione integrale
- e inedita -
del pubblico dibattito
(Roma, 21 settembre 2000)
tra il cardinale del Sant'Uffizio
(destinato a diventare Papa)
e un filosofo ateo,
che discutono di verità e fede,
di relativismo e illuminismo,
di sant'Agostino e Pascal,
di aborto e Pinochet..